

## Le avventure di Antonio Gazabin, vetraio muranese del '700

Quella dei Gazabin è una vecchia famiglia muranese. Le prime notizie sono relative a Biasio, citato come vetraio nel 1465<sup>1</sup>; con un suo discendente, Gasparo, nasce il soprannome “Vistoso”, che sarà mantenuto nelle generazioni successive di quel ramo. Un figlio di Gasparo, Zuanne, fu padrone di fornace all’insegna del San Bastian intorno alla metà del Seicento<sup>2</sup>. Alla sua morte la fornace passò al figlio Gerolamo<sup>3</sup>, che non poté trasmetterla al figlio Zuanne perchè morì prima della sua nascita<sup>4</sup>. Zuanne comunque riuscì ad avere fornace propria da “quari e lastre” per una decina d’anni, dal 1719 al 1730<sup>5</sup>, poi lavorò come maestro e maestro fu anche suo figlio Gerolamo, nello stesso genere di attività<sup>6</sup>.

Gerolamo sposò Francesca, sorella di Giuseppe Briati, il più famoso vetraio veneziano del Settecento, ed ebbe sei figli maschi: Antonio, Gio. Antonio, Iseppo, Gio. Batta, Giacomo e Domenico.

Del primogenito Antonio e della sua breve ma avventurosa vita vogliamo ora occuparci, utilizzando soprattutto le notizie fornite dagli Inquisitori di Stato, che egli ebbe spesso occasione di scomodare.

Nacque l’11 marzo 1714, nell’agosto del 1732 si sposò con Paola di Girolamo Padovan e dopo cinque mesi gli nacque la prima figlia. Ebbe subito problemi a mantenere la famiglia e pensò di risolverli andando a lavorare a Firenze. Non vi restò molto: nel luglio 1733 era di nuovo a Murano e gli Inquisitori avevano la prima occasione di occuparsi di lui; così annotavano:

“Luglio 1733. Antonio di Girolamo Gazzabin, Zan Batta Ziminian detto Caligo e Silvestro Perosini detto Ricardo, che erano andati a Firenze ed a quali è stato commesso a loro genitori di scrivere perchè se ne ritornino in Patria, essendo anche li giorni passati qui gionti, come riferì il gastaldo de Patroni di Muran, sono stati fatti comparire alla presenza degli Ill. mi Sig. i Inq. i di Stato ed ammoniti ed in seria e grave maniera rimproverati e comandati in oltre di non più partirsi da Muran sotto pena della vita, con ordine di farsene la presente nota. Fu pure ordinato al Gastaldo di logarli in qualche maniera per il restante della presente lavorazione, onde non abbino a perir dalla fame, come fu eseguito”<sup>7</sup>.

Si deve osservare che la preoccupazione degli Inquisitori che i tre trovassero un lavoro era lodevole,

ma poco efficace: in quel periodo infatti la lavorazione a Murano s’interrompeva a fine luglio, per riprendere in ottobre con il rinnovo di tutti i contratti. Da quel che dirà lui stesso più tardi non pare che Antonio sia stato assunto per la lavorazione 1733-34, e comunque la paga sarebbe stata modesta perchè era soltanto garzone, e nell’estate 1734 emigrò di nuovo.

Il 15 febbraio 1735 Zuan Battista Serena figlio di Antonio, garzon da lastre, confessava agli Inquisitori:

“L’estate passata fui a Bologna e partii con Bastian Ongaro figlio di Zuane e dopo il mio arrivo là giunsero Antonio Vistoso detto Gazabin, Piero Bigaglia e Francesco Muto, ed un uomo da fero di cui non mi ricordo il nome, ma è andato poi in Friul al suo paese, e giunti colà è nata tra noi qualche diversione, onde questi ultimi, coi quali io e l’Ongaro dovevimo lavorare, ci licenziarono tutti due, e loro restarono là a lavorare per tre mesi in circa, e questo lo so perchè al mio partire fui alla Fornace in cui vi era acceso il fuoco e loro avean cominciato a lavorare. Io venni a Venezia solo, poi venne il mio compagno Ongaro, il quale andò poi già dieci giorni in circa a Roma dove voleva condurmi seco ma io non ho voluto avendo già provata la mia mala sorte. Gli altri poi che sono Gazabin, Bigaglia e Muto in capo a tre mesi ritornarono a Muran dove ora sono”<sup>8</sup>.

La fornace bolognese, evidentemente, produceva lastre e “quari”, cioè le lastre più spesse, limpide e regolari che venivano utilizzate per fare gli specchi. In molte località, in Italia e fuori, si cercava di impiantare questo genere di attività, perchè la Serenissima, oltre a impedire da sempre l’espatrio dei vetrai e, dal 1569, anche degli specchieri, nel 1666 aveva vietato l’esportazione delle lastre da specchio, consentendo ai vetrai di Murano di consegnarle soltanto agli specchieri veneziani<sup>9</sup>, che vendevano molto caro il prodotto finito. Nel 1727 aveva vietato anche di esportare lastre da finestra di medie e grandi dimensioni, che, essendo di buona fattura e sufficientemente grosse, avrebbero potuto essere trasformate in specchi<sup>10</sup>. Oltre ai maestri, che soffiavano le lastre, erano necessari operai specializzati in compiti più manuali, tra i quali l’“uomo da ferro”, o “squador” o “spianador” (che generalmente era friulano), la cui funzione era quella di stendere la lastra dopo

che era stata soffiata in grossi cilindri e poi tagliata longitudinalmente.

Antonio venne arrestato, condotto nei “camerotti” degli Inquisitori<sup>11</sup> e sottoposto ad interrogatorio. Ecco il verbale:

“1735, 29 marzo. Fatto condur di sopra Antonio Vistoso detto Gazabin da Muran retento fu interrogato quando, da chi e per qual causa sia stato retento. Rispose: fui retento già vinti giorni in circa per una impostura che ho avuto di voler andar a lavorar fuori dello Stato, così mi son imaginato perchè quello che mi ha accusato è poi andato via<sup>12</sup>.

Interrogato: chi sia quello che a suo modo parlando gli ha data la impostura. R: è Gio Batta Serena.

Int: come sappia che sia stato questo Serena. R: lui mi disse che era stato citato e che però [perciò] mi consigliava a partire, ma io risposi che non avevo male, ma che lui mi aveva forse fatto del male, e così lui si amutì, onde io credo che lui mi abbia accusato.

Int: quando sia egli ritornato a Venezia dopo che fu in Stato estero. R: son ritornato da Bologna la seconda festa di Natale passato e vi ero andato perchè qui ho mancanza d’impiego essendo solo Garzon e non Maestro vado ramingo e non ho da vivere colla moglie.

Int: se pensasse di ritornare a Bologna ovvero altrove. R: io son ritornato a Venezia per starvi, essendomi stato promesso di darmi da lavorar, e pure mentre ero a Bologna il Bitinelli da Mantova mi aveva invitato, e adesso posso giurare che non avevo stabilito di nuovamente partire. Paolo Rosseto mi ricercò se avevo occasione a lavorare in qualche luogo che sarebbe venuto meco, ma io gli risposi che volevo cercar da vivere nella mia Patria.

Dettagli: non occorre che tu cerchi con artificij e finzioni di carpire la verità perchè la Giustizia è illuminata abbastanza, che se non fossi stato retento saresti passato tu ancora collo stesso Paolo Rosseto e con quel Serena che tu chiami l’accusatore e l’esser tu fuggito altre volte ti rende senz’altro sempre sospetto di nuova fuga, perchè non si può aver fede a chi una volta ha mancato di fede al suo Principe e alla sua Patria. R: posso giurare che non sarei partito e ne men con quel Serena, aspettando che la Provvidenza mi desse il modo di lavorar nel mio Paese, e se son stato via di qua, ciò l’ho fatto non per mancanza di fede ma per pura necessità<sup>13</sup>.

Gli Inquisitori, il 28 gennaio 1735, avevano ricevuto una segnalazione dal “Gastaldo de Muranesi” che tirava in ballo anche un fratello di Antonio, Iseppo:

“Antonio ed Iseppo figli di Gerolamo Gazabin, con Franco Muto si sono portati a lavorar a Bologna, dopo alcuni giorni il Muto ritornò in Murano ove provisti minerali per far il vetro bianco ripartì ove con li sud. i poi lavorò sino il loro ritorno. Il Chierico, che con la moglie di suo fratello Antonio partiva, e che fu fermato e fatto ritornar adietro non ostante il divieto ritornò solo colà [il “chierico” era Giuseppe, che a quel

tempo aveva solo 17 anni]. Ora ripatriati si ritrovano tutti in Murano ma s’è inteso dalla voce del Chierico ch’hanno dato parola agl’impresarij della fornace di colà di ritornarvi e ritrovarsi al lavoro per li primi di Quadregesima, e per maggior sicurezza abbino colà lasciati li ferri ed instrumenti per il lavoro”<sup>14</sup>.

Il 13 aprile Girolamo Gazabin chiedeva la liberazione del figlio “ignaro ed inesperto nella sua giovanile età, prometendo – scriveva – con impegno delle mie sostanze e della propria persona che egli non partirà mai più in Paesi esteri e nel Stato di questa ser.ma Dominante senza la previa licenza di questo Eccelso Tribunale”<sup>15</sup>.

Gli Inquisitori lo accontentarono: “16 aprile 1735. Essendo stato sin li 7 marzo ultimo passato con ordine del Tribunale fatto ritenere dal Capitano G. Antonio [è scritto così, ma si tratta di Antonio e non di suo fratello Gio. Antonio] Gazabin maestranza di Muran per notizie assai fondate pervenute a S.S.E.E. delle disposizioni a lui fatte per portarsi in Paesi esteri, come altre volte ha fatto contro i divieti a lui ben noti, sono poi dopo 40 giorni di sua dimora nei camerotti e dopo le suppliche di Girolamo suo padre, che si esibì peggio che il figlio non sia per più partire senza le dovute licenze, venute in disposizione di ponere esso Antonio in libertà consegnandolo però al padre con protesta che in ordine alla detta esibizione sarà egli responsabile al Tribunale della ubbidienza del figlio”<sup>16</sup>.

Le difficoltà economiche di Antonio sembrarono cessare il 4 luglio 1735, quando fece la prova di maestro<sup>17</sup>, e la superò, com’è dimostrato dal fatto che è indicato come maestro da lastre nei Comparti dal 1735-36 al 1739-40<sup>18</sup>.

Apriamo una piccola parentesi per ricordare che il “Comparto” era la ripartizione di tutti i maestri validi tra le fornaci attive. Dal 1660, a Murano, tutti i maestri che avevano superato le prove avevano diritto ad essere assunti. I padroni, prima dell’inizio dell’annata lavorativa, dovevano specificare il numero di fornaci che intendevano attivare e il genere di attività che avrebbero svolto (indicando anche il numero di vasi, cioè crogioli, per ogni fornace) e il nome dei maestri che volevano assumere. Se rimanevano maestri che non venivano richiesti da nessuno, bisognava assegnarli d’autorità in maniera equa tra le diverse fornaci, tenendo conto delle dimensioni di queste e del numero di maestri già assunti direttamente dai padroni. Erano chiamati “soprannumerari”: non lavoravano e dovevano accontentarsi di un compenso di 70 ducati, molto inferiore a quello dei maestri occupati, pagati dai padroni a cui venivano assegnati<sup>19</sup>.

Nei primi anni non sembra abbia avuto problemi, ma nel Comparto delle annate 1738-39 e 1739-40 Antonio Gazabin veniva dato in nota a più padroni, e ciò significa che per qualche motivo i datori di lavoro non lo avevano scelto, ma era stato loro imposto come “soprannumerario”. Ad Antonio l’assegno di

disoccupazione non bastava e, abituato com'era ad allontanarsi da Murano, nel 1738 andò a Fiume e l'anno dopo a Napoli, e poi a Roma e a Mantova<sup>20</sup>.

Verso la fine dell'anno 1739 scriveva alla moglie da Napoli: "Alle mani della S.ra Paulina Gazabina su la riva di angeli Venezia Murano. Carissima consorte, invio questa mia e vi dò nova come sono arrivato a Napoli e mi sono meso a lavorare io haverei mandato qualche cosa ma per paura che non sia sicura non vi ho mandato niente resto perchè credo che siano gran bisogno staltra posta voglio rischiar uno cechin ma non lo spedirò se no gò bisogno una risposta dove che li gò da mandar onde me manderé a dir, che la setemana delle Feste ve lo manderò in qualche liogo a Venezia, resto non vi posso dir altro nome che state bene, mandate a dire cosa che fano la putela [la figlia Anzola, appena nata, morirà nel marzo del 1740] si stiano bene e mandate a dire cosa che dise mio compare piero nicheto di me, diteli che li suoi danari non sono persi che gò buona lina [lena, voglia] di pagarlo, no ve lassé seduser da vostra amia nene [zia Elena] di andar a far la nena [balia] gò trovato buona fortuna di campare bene, però si fusse negozio di pregar il barba [zio] stefano mota me corda [accorda] me ne vegnirave subito alla patria che saranno meglio perchè il re de Napoli vol bandir le lastre veneziane, con pato che me sbriga a star sempre cusì si fusse seguro de lavorare me ne starave alla patria più volentiera. Io antonio gazabin, Napoli 1739 di 30 novembre"<sup>21</sup>.

Gli Inquisitori, che, come si vede, avevano intercettato la lettera, misero in carcere Paulina. Lo rivelava, circa un mese dopo, lo stesso Antonio al Residente veneziano a Napoli, chiedendo aiuto per rimpatriare. Il 5 gennaio 1740 si era presentato alla Residenza, qualificandosi come maestro da specchi e dicendo che "qui erasi accomodato un poco bene, ma pentito di suo fallo era pronto di lasciare ogni cosa". Il Residente gli dette 3 zecchini e l'aiutò a rientrare<sup>22</sup>.

All'inizio del 1740 fu sottoposto a processo da parte del Consiglio dei Dieci. Era per un reato di quasi tre anni prima, di cui era accusato assieme al fratello Gio. Antonio. I fatti erano accaduti il 2 giugno 1737 ed erano stati denunciati due giorni dopo dalla parte lesa, Giuseppe Briati, zio dei due fratelli Gazabin con una "scrittura presentata al Tribunale di Capi [del Consiglio dei Dieci]" nella quale aveva esposto "gl'attentati commessi in Murano da malviventi contro la di lui persona e casa"<sup>23</sup>.

Nelle filze criminali del Consiglio dei Dieci, in data 22 marzo 1740, si può leggere: "Gio Batta Serena d'Antonio, Antonio e Giovanni Gazabin di Girolamo tutti di Murano e lavoratori in fornace da lastre. Imputati per quello che gli antedetti Gio Batta Serena e Antonio Gazabin la sera delli due giugno 1737 capitassero alla bottega di lavori di christalli di Giuseppe Briatti loro zio, ch'esisteva nella Fiera della Sensa nella Piazza di S.Marco ed ivi fatto chiamare il sopra-

detto Giuseppe Briati, quale venuto interrogò essi Serena e Gazabin di ciò che ricercassero, a che risposto da detti, che pagasse loro il caffè, rispondesse il Briati con la confidenza di zio, che panetti vi volevano, e non caffè. Partiti a questa risposta di più per allora non è succeduto, ma imbarcatosi alle due della notte<sup>24</sup> il Briati con li suoi uomini ed altri si portò alla propria abitazione a Murano. Che ivi capitato e principati a sbarcare quelli che in compagnia del Briati s'atrovavano, gli antedetti Gio Batta Serena e Antonio Gazabin, e con questi Gio Antonio Gazabin, di detto Antonio fratello, li aggredissero con armi alla mano, e Gio Batta Serena particolarmente armato di schioppo, li stapazzassero di parole ingiuriose e offendessero con percosse, avanzando le minacce e offese anco contro la gondola nella quale tuttavia s'atrovava l'antedetto Giuseppe Briati, quale per sottrarsi la detta violenta aggressione fu necessitato di portarsi a cercar ricovero in questa città [...]. Siano retenti, e non potendosi avere siano proclamati a dover nel termine di giorni tre personalmente presentarsi nelle Prigioni de Capi di questo Consiglio per difendersi ed escolparsi dalle predette imputazioni, altrimenti passato detto termine, e non comparendo, si procederà contro di essi in loro assenza e contumazia"<sup>25</sup>. Qualche giorno dopo, il 5 aprile, i due fratelli, "absenti, ma legittimamente citati", venivano "banditi da questa città di Venezia e Dogado e da tutte le altre Città, Terre e luoghi del Dominio nostro, terrestri e marittimi, Navilij armati e disarmati per anni tre continui. Rompendo cadauno di essi in detto tempo il confine, e venendo preso sia condotto in questa città e posto in una priggione di condannati serrata alla luce, nella quale abbia a starvi anni uno"<sup>26</sup>.

Poco tempo dopo Antonio Gazabin era già di ritorno. Forse qualcuno aveva pagato per il suo affrancamento dalla condizione di bandito<sup>27</sup>, o forse il nuovo gastaldo, che era suo zio Stefano Motta, aveva interceduto per lui. Come vedremo meglio più avanti, c'era tutto l'interesse che chi sapeva lavorare il vetro rimanesse a Murano e non portasse le sue conoscenze fuori dell'isola; oltre a tutto, il reato di cui i due fratelli Gazabin erano accusati in fondo era poco più che una ragazzata e penso che soltanto la fama dell'accusatore l'avesse reso degno dell'attenzione dei Capi del Consiglio dei Dieci.

Nell'annata 1740-41 Antonio veniva assunto, sembra regolarmente, nella fabbrica di lastre di Vittorio Mestre<sup>28</sup>. Non compare, invece, nel Comparto 1741-42<sup>29</sup>, forse perchè socio non dichiarato del fratello Gio. Batta Gazabin (non sono sicuro che si fosse messo col fratello, ma sarebbe stato normale che fosse in società senza che il suo nome comparisse ufficialmente). Gio. Batta Santi aveva chiesto al suo omonimo Gazabin "essendo tenui le [sue] forze [...] se volesse entrare nella compagnia con l'esborso di ducati 100". Questi si era lasciato convincere, ma

poi non era andato d'accordo e (denunciava il Santi ai Capi del Consiglio dei Dieci l'8 giugno 1742) "come in fatto li riuscì di armarsi con arme da fuoco e taglio, unito col di lui fratello [Antonio] e altri due compagni di simile contegno [giunse addirittura] portarsi alla mia casa gettando a terra la porta entrò con violenza e fece l'asporto di casse 25 di lastre"<sup>30</sup>. Gio. Batta Gazabin (era presente anche Antonio) venne subito convocato dal fante del Tribunale dei Capi, ma non si presentò<sup>31</sup>. Qualche tempo dopo il gastaldo Nicolò Ferro spiegava com'erano andati i fatti: "asseriva Gazabin che Santi la faceva da padrone, comprando, vendendo e disponendo delli effetti comuni del negozio senza assenso del Gazabin" e questi "risolse di levare dalla fornace di Compagnia 14 casse lastre del numero di 28 [un particolare tipo di lastre] per coprirsi in parte delle utilità che disse avevano fatte del negozio medesimo. Sopra di che fatte istanze dal detto Santi all'Eccelso Tribunale fu chiamato all'ubbidienza il sud. Z.B. Gazabin unitamente agli altri suoi fratelli che avevano asportate le sud. 14 casse lastre, li quali Gazabini in luogo di comparire al detto Ecc.o Tribunale si posero incautamente alla fuga absentandosi dalla Patria e portandosi con dette lastre a Ravenna [...]. Da Ravenna passarono a Modena dove furono trattenute da terza persona per erigere una fornace, come infatti seguì alli primi del corrente agosto. Hora essendosi portato in Murano uno di detti fratelli Gazabini col pretesto di proveder a quella fornace un Huomo da Ferro<sup>32</sup>, fece ricercar me perchè pentiti dell'errore vedessi d'impetrarli dalla carità del suo Principe il perdono onde potesse liberamente restare in Patria e richiamare a se anco li altri fratelli"<sup>33</sup>.

Il fratello rientrato era Antonio, che aveva scritto a Nicolò Ferro: "Sig. Compare Chrisimo, avisandola come sono partito da modona et sono venuto a murano per sapere se sono chso [caso] di gustare [aggiustare] questa facenda io co lasato mio fratello suso [lassù] ma gieri [ieri] sera lo mandato a levare per mio fratello piccolo [cioè Giacomo] perche se il patron della fornasa non mi vede a comparir go paura che li faccia pasar qualche cosa de chtivo onde lo mandato a tior perche go tolto tempo giorni oto di cio et avanti che i termina lo mandato a levar resto non li dico di vantaggio nome [se non] che mi dica come sono le cose che gia stago in chsa resto con salutandolo di cuore antonio gazabin"<sup>34</sup>.

I fratelli vennero perdonati, come era stato auspicato dal gastaldo, preoccupato del "molto danno che potrebbero apportar all'Arte queste maestranze in Stato Estero", ma non fu così benevolo il padrone della fornace di Modena, che "non a potuto laorar di lastre e dal sdegno na fato tegnir drio dali sbiri a quatro de nualtri a na preso per viazo a na meso in prigione per mesi sei", come racconterà più tardi Gio. Batta Gazabin<sup>35</sup>.

Antonio Gazabin risulta regolarmente assunto in fornace da lastre nell'annata 1742-43<sup>36</sup>.

Nicolò Ferro, quand'era gastaldo, aveva aiutato Antonio "acciò potesse vivere senza fuggirsene di nuovo" e aveva procurato il perdono del Tribunale a lui e ai suoi fratelli. Non solo, aveva anche mandato una persona per aiutare a rimpatriare quelli che erano ancora a Modena, "accordati col Guidetti di quel luoco per lavorare". Ma, andandosene, essi avevano "rubato alcuni ferri al detto Guidetti, così gli mandò dietro la sbraglia e li fece far prigionieri"<sup>37</sup>. Per riscattarli il gastaldo aveva anticipato 145 lire, ma una volta rientrati non volevano più rimborsarlo. Si doleva della perdita dei soldi, ma soprattutto era preoccupato – scriveva agli Inquisitori di Stato – "che non resti in pericolo la mia persona dalle persecuzioni di questi malvagi"<sup>38</sup>.

Il 26 marzo 1744 Antonio era a Murano, dove, dopo breve detenzione per aver tenuto corrispondenza col fuoriuscito Z. Batta Mazzolà, era ancora fatto oggetto della clemenza degli Inquisitori di Stato<sup>39</sup>.

All'inizio di agosto scappava ancora. Era per una questione che, più che lui, riguardava suo fratello Giuseppe. Qualche tempo prima, il 9 ottobre 1743, Iseppo detto Semola, "appostatosi dietro la porta della propria casa nella corte dell'oglio mentre passava Domenico Ferro detto Duro", l'aveva ferito alla schiena<sup>40</sup>. Il 31 luglio dell'anno dopo Iseppo veniva chiamato a difendersi davanti ai Capi del Consiglio dei Dieci, ma preferiva allontanarsi da Venezia assieme al fratello Antonio. "Se fossi stato sicuro che la Giustizia fosse stata informata della verità – scriveva il 12 agosto Antonio a Gasparo Marini, segretario degli Inquisitori – avrei fatto che il med.mo [Iseppo] s'avesse presentato", e sottolineava che la denuncia era partita da "falsi querelanti", "e non dal ferito, che diede la pace subito, confessando aversela meritata perchè aveva prima ferito con altri due mortalmente il detto mio fratello, che risanato, avendo sentito un assalto di pistola alla mia vita, il giorno dietro acceso d'ira e sdegno si vendicò con la ferita contro il suo feritore e mio assalitore"<sup>41</sup>. Il 4 settembre Iseppo Gazabin veniva assolto (e condannato il suo accusatore)<sup>42</sup>, in tempo per partecipare all'annata lavorativa 1744-45<sup>43</sup>.

Antonio compare come maestro nel Comparto di quell'anno<sup>44</sup>, ma non so quanto abbia effettivamente lavorato, perchè in quel periodo si impegnò anche in un'altra attività.

Il 3 ottobre 1744 il Collegio della Milizia da Mar assegnava ad Antonio Gazabin, per due anni, il Bastion (cioè la pubblica rivendita di vino) e la Furatola (che era una botteguccia per la vendita di commestibili a poco prezzo) di S. Donà a Murano per 70 ducati Buona Valuta all'anno il primo e 7 la seconda<sup>45</sup>. Ma non era stata un'operazione del tutto limpida. Il 5 giugno 1745 l'Inquisitore del Collegio scriveva al Senato: "non posso dispensarmi di riferire riguardo alla

Comunità di Murano caduta in funestissima dejezione, un disordine rilevato e che non riparato e represso risulterebbe a di lei danno e a perniciosissimo esempio”. Quando era stato stabilito l’appalto era presente soltanto il Deputato della Comunità Girolamo padre di Antonio, mentre queste deliberazioni dovevano essere prese da almeno due (dei quattro) Deputati, e nella deliberazione non era stato considerato lo stabile in cui erano i due esercizi, sempre di proprietà della Comunità, che costava 70 ducati correnti all’anno di affitto. Non solo: Antonio cominciò a non pagare le rate e i Deputati (che nel frattempo erano cambiati) si accorsero che, invece del suo, aveva dato il nome del fratello Giacomo Vistosi<sup>46</sup>. Pietro Marinetti, deputato della Comunità, denunciò alla Milizia da Mar che Antonio era “debitore per la leva del Bastion di S. Maria e Donato di Murano” e l’Inquisitore alle Comunità del Dogado (cioè l’Inquisitore alla Milizia da Mar), “a cauzione del credito della Comunità [...] fece bollare e inventariare gli effetti che in detto Bastion s’at trovavano e indi con la forza degl’Officiali chiudere il Bastion suddetto portandone le chiavi all’Ecc.mo Inquisitore”<sup>47</sup>. Ma Antonio forzò le porte e “asportò furtivamente di nottetempo gli effetti che in esso Bastion esistevano bollati e inventariati”; fu arrestato e quando uscì di prigione, il 21 giugno 1745, assalì Marinetti con un martello<sup>48</sup>. Il 4 agosto 1745 nella condotta dei due esercizi subentrò Francesco dal Moro q. Alvisè, che ebbe assicurazione “che da quest’Inquisitorato verrà prestata tutta la vigilanza per reprimere gl’insulti e le violenze che si tentassero praticare da Antonio, Z. Antonio e dagli altri fratelli tutti Gazabini di Girolamo detti Vistosi”; i locali erano stati danneggiati e bisognava “che venghi permesso il necessario e dovuto riparo al Bastion sud.to, che si ritrova in stato assai bisognoso e in gran parte pregiudicato dalli predetti Gazabini” [Antonio e Gio. Antonio]<sup>49</sup>.

Antonio Gazabin doveva essere piuttosto vendicativo, ma il Deputato muranese probabilmente aveva esagerato. “Le persecuzioni di Pietro Marinetti arrivarono a tanto di farmi ridurre in miseria – racconterò il nostro – avegnaché in primis per l’acquisto di dieci ducati operò con false accuse di farmi scacciare da un Bastione per far subentrare altra persona, di poi giunse a far scacciare me sottoscritto e tutta la mia casa dal palazzo nostro in Murano col dire che non siamo muranesi, in fine sfacciato dopo avermi ridotto in estrema miseria ardì frequente di passarmi davanti ed esprimere che desidera vedermi per sempre lontano cò miei fratelli dalla Patria [...] in ultima proferì ancora il gran genio ch’ha da vedermi in galera”<sup>50</sup>.

“Pietro Marinetti con false accuse il dì 28 giugno fece tanto che si risolse l’Inquisitore alla Milizia da Mar di mandar li Ministri di Giustizia per prenderci tutti tre e condurci prigionieri”, scrivevano i tre fratelli il 29 giugno 1745 da Trieste, dov’erano riusciti a scappare. “Il Cielo protettore degli innocenti ci salvò”, ag-

giungevano, e manifestavano il proposito di andare a Gratz “a lavorare uno di canna [era Gio. Antonio] e due di specchi e lastre”. Però erano pronti a tornare se gli veniva restituito il “Bastion”, “altrimenti si scorderemo di Muran e faremo che le nostre proli s’eternino in quei Paesi nei quali saranno ben veduti e trattati”, e non avrebbero riconosciuto più la loro patria, visto che Marinetti non voleva considerarli muranesi, “mentre da molti secoli vive il nostro casato, per quanto dimostra il Libro delle Parti nella nostra Cancelleria”<sup>51</sup>.

Giacomo andò effettivamente a Gratz, ma gli altri due fratelli aspettarono “che si agiusti la facenda” e un mese dopo ebbero la comunicazione di loro padre che potevano tornare<sup>52</sup>. Raggiunsero Pirano “per ottenere facilità d’imbarco per trasferirsi a Venezia”, ma “nell’atto di distaccarsi dalla riva” furono “ritenuti ed incatenati”. Così scrivevano il 30 luglio da Capodistria, dov’erano arrivati “con un passaporto in tedesco con alteration dei loro nomi”, al Segretario degli Inquisitori, chiedendo aiuto<sup>53</sup>. L’arresto era stato possibile in seguito alla segnalazione di un confidente, che riteneva che i due fratelli cercassero imbarco per la Romagna, con l’intenzione di aprirvi una fornace<sup>54</sup>. Il 30 luglio gli Inquisitori comunicavano al Podestà di Capodistria: “Sotto sicura scorta e ben custoditi coll’assistenza del [...] Migliorini che li ha retenti, li spedisca immediatamente in questi camerotti”<sup>55</sup>. Il 21 agosto venivano messi in prigione a Venezia<sup>56</sup>.

Ai primi di ottobre erano di nuovo liberi<sup>57</sup>.

Antonio era stato perdonato dagli Inquisitori di Stato, ma non dall’Inquisitore alla Milizia da Mar. Questi era il nobile Z. Battista Bon, al quale “erano noti li riguardi che corrono sopra Muranesi” e sapeva di dover “operare con qualche lentezza al di lui gastigo”, annotava il segretario degli Inquisitori di Stato, che raccomandava che fosse effettuata la cattura di Antonio soltanto “quando fosse certo che immancabilmente ella seguisse”<sup>58</sup>. Non era la prima volta che un muranese sfuggiva alla cattura e scappava poi all’estero e gli Inquisitori, che questa volta non avevano motivo per arrestarlo, erano molto cauti. Ma quando, il 5 novembre 1745, seppero da Z. Battista Mazzolà, che il Gazabin “cercò di sedurlo per trasferirsi seco a Napoli”, dettero il via libera a Bon e, il 12 novembre, Antonio fu arrestato<sup>59</sup>.

Antonio si considerava “agiustato d’ogni inconveniente col Magistrato della Milizia da Mar” e – raccontava – “in buona fede, caminavo in traccia di due tedeschi della Fabrica de vetri in Graz, spedito in Venezia dal Gastaldo dell’arte stessa”, quando venne arrestato e condotto alla presenza di Bon<sup>60</sup>.

Tra le “carte consegnate agli Inquisitori di Stato dal N.H. Gio. Batta Bon consistenti alla liberazione delli fratelli Gazabini soggetti a lui, ma dolcemente trattati per essere Muranesi” c’è la richiesta, fatta il 23 maggio 1746 da Girolamo Gazabin e dai suoi figli Z. Antonio, Giacomo, Giuseppe e Gio Batta, di liberare

Antonio, con l'impegno di non molestare più il Deputato Pietro Marinetti. Il 14 giugno Antonio sottoscriveva quanto già promesso dagli altri e veniva messo in libertà<sup>61</sup>.

Non si fermò molto in Patria: nel novembre 1746 era a Roma, con l'intenzione di passare a Napoli, ma l'Ambasciatore veneziano lo convinceva a tornare<sup>62</sup>. Nell'annata 1748-49 era regolarmente assunto a Murano e anche nel 1749-50<sup>63</sup>. Ma in settembre 1749, prima della ripresa del lavoro, otteneva un salvacondotto per andare a Roma e far rientrare alcuni muranesi fuggitivi<sup>64</sup> e credo che abbia passato l'inverno tra Roma e Napoli: in aprile 1750 ritornava da Napoli, dove era stato inviato dall'Ambasciatore veneziano a Roma per informarsi sulle fabbriche di lastre che, con la collaborazione di alcuni muranesi, vi erano state erette<sup>65</sup>. Il Comparto 1750-51 non è giunto fino a noi e non so se Antonio vi comparisse, comunque, anche se lavorò, non lo fece per molto tempo, perché nel gennaio 1751 morì.

Paolo Zecchin  
Via Cappuccina, 13 – Mestre Venezia  
zecchinp@tin.it

## Abbreviazioni

ASV = Archivio di Stato, Venezia.

ASV, PdM = Archivio di Stato, Venezia, Podestà di Murano.

ASV, IdS = Archivio di Stato, Venezia, Inquisitori di Stato.

## Note

<sup>1</sup> ASV, PdM, b. 26.

<sup>2</sup> ASV, PdM, b. 219.

<sup>3</sup> ASV, PdM, b.232.

<sup>4</sup> Tutti i dati anagrafici sono ricavati dall'Archivio Parrocchiale di S. Pietro Martire di Murano.

<sup>5</sup> ASV, Cons. X, Not. Capi, filze 43-44.

<sup>6</sup> ASV, Cons. X, Not. Capi, filze 45-50.

<sup>7</sup> ASV, IdS, b. 531.

<sup>8</sup> ASV, IdS, b. 715.

<sup>9</sup> ASV, Senato Terra, f. 768.

<sup>10</sup> ASV, Milizia da Mar, b. 554.

<sup>11</sup> Erano le celle chiamate "piombi", poste nel sottotetto del Palazzo Ducale, non lontane dalle stanze degli Inquisitori; erano ambienti relativamente confortevoli, malgrado le alte temperature estive e i freddi invernali.

<sup>12</sup> ASV, IdS, b. 715. Lo stesso giorno il gastaldo dell'Arte denunciava: "questa notte è partiti per Milano li qui sotto nominati: Paulo Rossetto detto Beligno figlio di Andrea, Z. Batta Serena di Antonio, Antonio Gamba da Maniago per huomo da Ferro per spianar le Lastre".

<sup>13</sup> ASV, IdS, b. 715.

<sup>14</sup> ASV, IdS, b. 715.

<sup>15</sup> ASV, IdS, b. 715.

<sup>16</sup> ASV, IdS, b. 531.

<sup>17</sup> ASV, Arti, b. 726.

<sup>18</sup> ASV, Cons. X, Notatorio Capi, f. 45.

<sup>19</sup> Sul Comparto e il sussidio obbligatorio alle maestranze non impiegate vedi ZECCHIN 2001.

<sup>20</sup> ASV, IdS, b. 826. Lo raccontava, in una lettera (senza data) agli Inquisitori, il fratello Gio. Batta.

<sup>21</sup> ASV, IdS, b. 524.

<sup>22</sup> ASV, IdS, b. 466.

<sup>23</sup> ASV, Cons. X, Criminali, f. 141.

<sup>24</sup> Ricordiamo che per i Veneziani il giorno finiva al calar del sole, e quindi erano passate due ore dal tramonto.

<sup>25</sup> ASV, Cons. X, Criminali, f. 142.

<sup>26</sup> Gio Batta Serena veniva bandito per 7 anni. ASV, Cons. X, Criminali, f. 142.

<sup>27</sup> Nel 1629 era stato deliberata la possibilità di commutare la pena del bando col versamento di una somma di denaro proporzionata al reato commesso.

<sup>28</sup> ASV, Cons. X, Notatorio Capi, f. 46.

<sup>29</sup> ASV, Cons. X, Notatorio Capi, f. 47.

<sup>30</sup> ASV, IdS, b. 824.

<sup>31</sup> ASV, IdS, b. 824.

<sup>32</sup> Il fratello Gio. Batta darà una differente versione della partenza da Modena: "dice [disse] al padrone che va a spasso [a passeggiare] fuora dele porte e scampò a Venezia". ASV, IdS, b. 826, Senza data.

<sup>33</sup> ASV, IdS, b. 824.

<sup>34</sup> ASV, IdS, b. 824.

<sup>35</sup> ASV, IdS, b. 826. Senza data.

<sup>36</sup> ASV, Cons. X, Notatorio Capi, f. 47.

<sup>37</sup> Non era andata, dunque, come raccontava Gio. Batta.

<sup>38</sup> ASV, IdS, b. 819. Agosto 1743.

<sup>39</sup> ASV, IdS, b. 532.

<sup>40</sup> ASV, Cons. X, Criminali, f. 143.

<sup>41</sup> ASV, IdS, b. 826.

<sup>42</sup> ASV, Cons. X, Criminali, f. 143.

<sup>43</sup> ASV, Cons. X, Notatorio Capi, f. 47.

<sup>44</sup> ASV, Cons. X, Notatorio Capi, f. 47.

<sup>45</sup> ASV, Milizia da Mar, b. 7. Lettera al Senato dell'Inquisitore alla Milizia da Mar, 5 giugno 1745. I ducati Buona Valuta, chiamati anche ducati effettivi, avevano un valore di 8 lire. Nei conti ufficiali il ducato continuò ad avere il valore di 6 lire e 4 soldi, e questo fu chiamato ducato corrente.

<sup>46</sup> E non Gazabin, per creare confusione, secondo loro. ASV, Milizia da Mar, b. 7. Le Comunità del Dogado dal 1712 erano sottoposte all'autorità del Collegio della Milizia da Mar.

<sup>47</sup> ASV, IdS, b. 1060.

<sup>48</sup> Lo scriveva Marinetti stesso in una denuncia ai Capi del Consiglio dei Dieci. ASV, IdS, b. 1060.

<sup>49</sup> ASV, Milizia da Mar, b. 10.

<sup>50</sup> ASV, IdS, b. 1060. Fascicolo Beltrame Orazio.

<sup>51</sup> ASV, IdS, b. 826. Il Libro delle Parti fu istituito nel 1602 per raccogliere i nomi dei Cittadini di Murano, che avevano il diritto di entrare nei Consigli dell'isola. La Cancelleria della Comunità doveva valutare se le richieste rispettavano le condizioni previste e, se sì, riportare i nomi in "uno libro in Bergamina" appositamente creato, libro che sarà poi conosciuto col nome di "Libro d'oro di Murano" (ZANETTI 1883). Vincenzo Gazabin q. s. Zaneto dette effettivamente in nota, il 26 aprile 1603, i figli Girardo, Zuane, Anzolo e Francesco (ASV, PdM, b. 201), ma, non so per quale motivo, questi nomi non furono poi riportati nel Libro d'oro. Vi rimedierà soltanto nel 1757 proprio Gerolamo Gazabin, padre del nostro Antonio (ZANETTI 1883, p.49).

<sup>52</sup> ASV, IdS, b. 826.

<sup>53</sup> ASV, IdS, b. 826.

<sup>54</sup> ASV, IdS, b. 32. Lettere al Rettore di Capodistria. Chi li arrestò fornì anche la loro descrizione: "Il più vecchio è d'anni 30 c.a tondo e picio di faccia, alquanto più alto e grosso dell'altro, con camisiola di pano cenerina e camisiolin e braghe d'indiana fiorata rossa. L'altro d'anni 28 c.a con velada di pano color marone, fodra

giala, botoni d'oro, camisiolino giallo di seta, braghe nere; ambi di capelli castagni scuri tagliati in curto con sue berette di cendale alla veneziana”.

<sup>55</sup> ASV, IdS, b. 32.

<sup>56</sup> Migliorini che aveva eseguito l'arresto e li aveva accompagnati a Venezia fu “soddisfatto d'ogni sua spesa”. ASV, IdS, b. 32.

<sup>57</sup> ASV, IdS, b. 532.

<sup>58</sup> ASV, IdS, b. 1060. Fascicolo Beltrame Orazio.

<sup>59</sup> ASV, IdS, b. 532.

<sup>60</sup> ASV, IdS, b. 824. Lettera di A. Gazabin, “maestro da specchi e lastre in Murano” agli Inquisitori; 23 novembre 1745.

<sup>61</sup> ASV, IdS, b. 1060.

<sup>62</sup> ASV, IdS, b. 168.

<sup>63</sup> ASV, Cons. X, Notatorio Capi, f. 48 e f. 49.

<sup>64</sup> ASV, IdS, b. 168 e b. 533.

<sup>65</sup> ASV, IdS, b. 480.

### **Riferimenti bibliografici**

ZANETTI V. 1883, *Il Libro d'oro di Murano*, Venezia.

ZECCHIN P. 2001, *L'arte vetraria a Murano nella seconda metà del Seicento. Parte prima*, in “Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro”, 4, pp. 83-93.